

La vicenda di Carniti è solo l'ultimo caso dello scontro per il controllo dell'azienda dalla riforma del '75 ad oggi

RAI Il decennio di fuoco

Non ci sono da salvare soltanto le nostre serate

di WALTER VELTRONI

La manifestazione di giovedì scorso sotto la Rai recava un segno nuovo, sul quale è bene riflettere. Molte volte davanti ai vetri trasparenti di quel palazzo delegazioni di lavoratori o manifestazioni di protesta sono state tenute per denunciare la faziosità dell'informazione o discriminazioni subite nei programmi o nelle strutture dell'azienda. Manifestazioni con le quali si difendeva, come bisognerà continuare a fare, il diritto di una parte del paese a non essere cancellata o discriminata.

Giovedì «tanta gente» si è ritrovata a viale Mazzini per affermare, invece, un diritto di tutti. E interesse del paese intero, infatti, salvaguardare la indipendenza reale della Rai e la capacità di questa di offrire prodotti culturali, informativi, di spettacolo qualificati e ispirati ad una visione pluralistica. Si è ma-

ri, un dolce prelibato da gustare o da distruggere per evitare che sia mangiato dall'odiato amico-nemico. Mentre cambia, nel mondo, lo scenario delle comunicazioni, mentre nuove tecnologie si affacciano e mutamenti strutturali intervengono nella formazione dei prodotti culturali e informativi e i partiti della maggioranza, un tempo alfieri della modernità, tengono da tre anni la Rai e da dieci il sistema informativo senza certezze, senza leggi, senza decisioni. Vertici e maggioranze, direzioni e segretari dei partiti hanno discusso per settimane delle irrinunciabili richieste di Nicolazzi. D'altra parte anche sul Tiviano che affondava c'era chi si preoccupava di sistemare le sedie a sdraio. La Rai deve ripensare il suo modello aziendale alla conclusione di questo decennio di terremoto dell'informazione. Può non rilanciare la presenza pubblica nei nuovi scenari tecnologici, nella dimensione sovranazionale che ormai determina i trend della produzione e dell'innovazione, la ripartizione delle risorse, i livelli qualitativi dell'offerta? Può non ricercare una strategia unitaria — fondata sul rilancio della produzione e la diversificazione mirata dell'offerta — che superi la concorrenza assurda interna alle reti e alle testate? Può non investire nell'informazione, liberandola dall'assistenza che le impone il controllo di parte, ridefinendo aree e funzioni

editoriali, considerandola la grande risorsa del servizio pubblico? Può non valorizzare e fare esprimere tutte le professionalità di cui dispone affermando la competenza, e non la tessera di partito, come criterio di valutazione? Per tutto questo, l'autonomia si presenta oggi come condizione stessa della funzionalità della Rai. Autonomia, in primo luogo, dai partiti di maggioranza. E la Dc che sembra voler riportare l'orologio indietro di molti anni, ripristinare un controllo diretto ed esclusivo, affermare una sorta di diritto di proprietà sul servizio pubblico. Ma la Rai può essere governata da un partito o da una maggioranza che intende affermare il potere di decidere su materie affidate alla responsabilità istituzionale degli organi di governo? Abbiamo archivi pieni di solenni dichiarazioni di esponenti della Dc circa la necessità che il presidente della Rai venga nominato con un accordo istituzionale, con il melo Cossiga. Affermazioni di poche settimane fa oggi smentite dalla profezia con la quale uomini della Dc rivendicano invece un patto ferreo di maggioranza. Il Psi sembra oggi esprimere posizioni che affermano la necessità, ad un tempo, di garantire l'autonomia dell'azienda e il concorso di tutte le forze democratiche nella nomi-

na del presidente. Posizioni nuove che però appaiono in stridente contraddizione con la lettera che Craxi ha scritto pochi giorni fa richiedendo la maggioranza di governo a garantire, nel Consiglio di amministrazione, accordi preventivi sulle decisioni più importanti. Craxi si è lamentato che così non sia stato nel recente passato. E una contraddizione che il Psi deve sciogliere. Se vuol dare credibilità alle posizioni di sostegno all'autonomia deve anche riesaminare serenamente e criticamente il comportamento di questi anni: dall'estromissione di Barbato e Fichera, fino al caso Biagi. Si dovrà ammettere, da parte socialista, che ha prevalso uno spirito di logorranza e rottura del servizio pubblico che sembra parente stretto di certi disegni di «abrogazione» della Rai o privatizzazione totale del sistema. La Rai, il Consiglio, Sergio Zavoli sono stati attaccati proprio per aver voluto affermare quelle prerogative di autonomia e di indipendenza che giustamente oggi il Psi dichiara di voler difendere. La coerenza non è obbligatoria ma è auspicabile, perché sarebbe una ben strana concezione quella di chi pretende da un presidente della Rai obbedienza per sé e autonomia dagli altri. Per noi la difesa e il sostegno dei poteri legittimi del Consiglio, dei dirigenti, del presidente sono stati e restano un impegno centrale. Per questo sosteniamo che i problemi

posti da Carniti non sono scomparsi con la rinuncia alla quale è stato obbligato dall'arroganza democristiana. Si deve partire anzi da qui per dare alla Rai un Consiglio e un presidente nominati nel rispetto della legge e della natura di servizio pubblico della Rai. Ora sembra si voglia privare fino alla radice. A quel tavolo, come in una seduta spiritica, i convenuti dovranno cercare di rianimare la buonanima del pentapartito. Se ci riusciranno sarà la Dc a trarne vantaggio. E per farlo potrebbero anche accordarsi, al minimo livello, per la Rai. La grande guerra rischia di finire così in una bizzoccherata all'istertia. Non è la verifica ma il trattamento il luogo nel quale il nodo Rai deve essere sciolto. Un pasticcio di maggioranza non sarebbe da noi, subito passivamente. Si potrebbe arrivare alla decisione di non partecipare alla elezione del Consiglio e si passerebbe così dal metodo Cossiga al metodo Leone. Si creerebbe una situazione grave e pericolosa, che va evitata. Abbiamo lanciato, per l'informazione, una moderna sfida programmatica, ci rivolgeremo a uomini del mondo cattolico e dell'area laica e socialista, agli operatori dell'informazione, agli intellettuali, ai cittadini. E in gioco la modernità del paese, la ricchezza della nostra democrazia. E questa non può essere, davvero, battaglia solo di un partito.

«Mandatemi carte, inondatele di carte». Si dice fosse questa la parola d'ordine di Ettore Bernabei — incontrastato signore della Rai pre-riforma — per imbrigliare le velleità dei consiglieri d'amministrazione, che ogni tanto volevano vedere, capire, mettere il naso in qualche decisione. Così, mentre essi studiavano le montagne di carte fatte affluire sui loro tavoli dai collaboratori del direttore generale, Bernabei faceva e disfaceva.

Alcuni degli uomini migliori vengono «bruciati», i costituenti di un settore privato dell'emittenza americana, il campo di battaglia tra i partiti di maggioranza, il inattivo ancora di più.

IL CASO GLISENTI

Alla Rinascente come amministratore delegato, Glisenti viene designato direttore generale della Rai il 21 gennaio del 1977; si dimette meno di cinque mesi dopo, a giugno. Il 26 dello stesso mese il consiglio d'amministrazione, all'unanimità, respinge le dimissioni che Glisenti, però, conferma. La sua avventura in Rai è già finita. A rileggere le cronache di allora sembra di rivedere la vicenda Carniti. «Dopo quattro mesi di lavoro alla Rai — scrive Glisenti nella lettera di dimissioni — devo constatare che le difficoltà, interne ed esterne all'azienda, sono tali da essere incompatibili con l'opinione che io ho sulle condizioni necessarie per guidare un'azienda, sia pure un'azienda speciale quale la nostra». Commento dell'allora consigliere Nicola Lipari, oggi senatore, alla Dc: «Glisenti non ha voluto rivendicare un astratto ruolo della impresa svincolato dalla politica, ma ha inteso semmai opporsi a un modo distorto e ambiguo di far politica... è necessario contrastare tutti coloro che riducono il politico al partitocrazia e le scelte politiche a designazioni personali condotte per fini elettorali o secondo la tecnica del patteggiamento transattivo...». Di Glisenti si ricorda una battuta: «Mi hanno dato da guidare un'automobile senza cruscotto». Erano tempi nei quali la Dc aveva cominciato il suo moto pendolare tra una Rai che riteneva di non controllare più a sufficienza e un settore privato dal quale era affascinata ma del quale diffidava.

Il 23 febbraio il ministro delle Poste Vitorino Colombo, strizza l'occhio alle tv private e teorizza la necessità di ricondurre la Rai sotto il controllo dell'esecutivo; nel marzo successivo 110 deputati Dc presentano una proposta di legge secondo la quale — tra l'altro — solo il ministero delle Poste deve avere competenze e poteri sulle emittenti private. Si racconta che in una delle riunioni del top management da lui convocate, Glisenti abbia detto ai suoi collaboratori: «Bene, dite che l'azienda ha questa grossa difficoltà: ognuno di voi, per un minuto, si metta nei miei panni e mi dica quale soluzione adotterebbe». Pare che siano state proprio le risposte ricevute a convincerlo definitivamente alle dimissioni irrevocabili.

GLI INFEDELI

Passano pochi mesi e comincia il tiro al bersaglio contro dirigenti della Dc e Psi e vengono non «affidabili» poco o nulla inclini a fare quello che si ordina loro. Da qualche tempo è stata avviata una meschina campagna contro i comunisti: «Ce ne sono troppi e la fanno da padroni». C'è persino un redattore capo agli Interni del Tg2, che si dimette dall'incarico perché «non condivide le note domenicali dell'allora

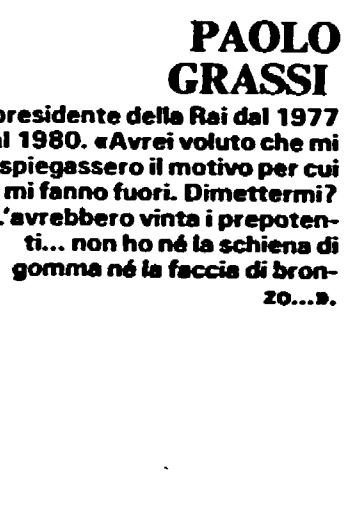
1980, L'ANNO DELLE EPURAZIONI

Il 22 gennaio — per volontà di alcuni parlamentari del Psi, della Dc e del Pr — la commissione di vigilanza «processa» Andrea Barbato. Il presidente Grassi — convocato anch'egli — è trattato a fatica, vorrebbe andarsene. Come annota l'«Unità», il processo di svolge nella medesima sala d'un palazzotto romano, nel quale il Sant'Ufficio mise sotto accusa Galileo Galilei. Quella sera si scrive una delle pagine più brutte nei rapporti tra politica, partiti e informazione. Barbato — per usare un termine sportivo — sbaglia gli inquisitori, lo stesso Martelli ammetterà: «Abbiamo commesso un errore, non dovevamo fare quello che abbiamo fatto questa sera. In verità vale quel che Martelli ha detto qualche mese prima: «Con Barbato il conto è chiuso». Sarà chiuso anche con Massimo Fichera che, evidentemente, non ha mostrato quella «volontà di adeguarsi» che l'esponevole socialista gli aveva attribuito. Ai primi di marzo l'assedio si fa così assillante da costringere Mimmo Scarano alle dimissioni dalla direzione di Rai. In consiglio d'amministrazione la maggioranza non compie — neanche formalmente — l'atto di respingere le dimissioni. In una tormentata assemblea che si svolge il 18 marzo, nella sala mensa di viale Mazzini, Scarano dice: «C'è un difficile equilibrio in

Gli episodi più clamorosi che hanno investito sia i massimi vertici dell'ente sia le direzioni di Tg, sia le reti - I colpi bassi tra Dc e Psi sullo sfondo della rivincita dei partiti di governo e dei vecchi gruppi di potere di viale Mazzini



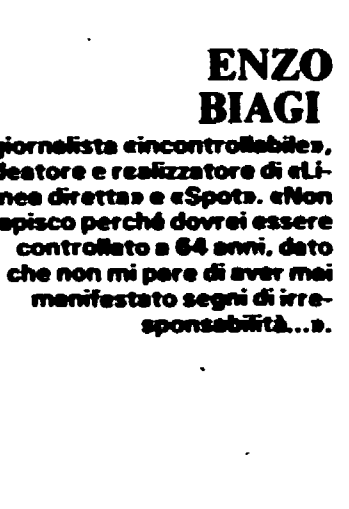
GIUSEPPE GLISENTI
direttore generale della Rai per 4 mesi, nel 1977. Si racconta che abbia detto: «Prendono che guidi un'automobile priva di cruscotto». E se ne andò: troppe pressioni esterne, troppe resistenze dentro l'azienda.



PAOLO GRASSI
presidente della Rai dal 1977 al 1980. «Avrei voluto che mi spiegassero il motivo per cui mi fanno fuori. Dimettermi? L'avrebbero vinto i prepotenti... non ho né la schiena di gomma né le facce di bronzo».



PIERANTONINO BERTÉ
direttore generale della Rai dal 1977 al 1980. «A febbraio sono andato da Piccoli per comunicargli la mia disponibilità. La settimana scorsa (giugno, ndr) la direzione del partito mi ha chiamato invitandomi a dimettermi».



ENZO BIAGI
giornalista «incontrollabile», ideatore e realizzatore di «Linea diretta» e «Sport», «senza capisco perché dovrà essere controllato a 64 anni, dato che non mi pare di aver mai manifestato segni di irresponsabilità...».

RAI tra presenza dei partiti e nostra autonomia: se viene alterato si uccide il nostro lavoro, si toglia. Oggi il pericolo esiste più che mai. Si avvicina la data del rinnovo del consiglio d'amministrazione e il tam tam del «palazzo» annuncia: fuori Grassi e fuori Berté. Ad aprile — in una intervista al «Corriere» — Grassi dice: «Ho detto che voglio andar via. Avrei voluto, però, che anche il mio partito (il Psi; ndr) avesse rispettato la mia libertà di dire quello che ho detto. Non mi vogliono più? Hanno deciso di farmi fuori? Bene, ma almeno che dicano: mandiamo via Grassi per questo e per quello. Ho il diritto di saperlo. E invece niente: di fronte a me il silenzio. L'amarezza che lo tormentava in quegli ultimi mesi non impedisce a Grassi di lasciare la Rai rivendicando l'aver parlato franco anche a costo di subire per primo disegni e ripercussioni e di lanciare un appassionato appello — a chi resta e a chi arriva — per una «limpia difesa del servizio pubblico».

Il 12 giugno il nuovo consiglio — nominato il 20 maggio — elegge Sergio Zavoli alla presidenza. Cinque giorni dopo il direttore generale Berté annuncia le dimissioni. Dirà in una intervista: «In febbraio, dopo il mio licenziamento dalla guardia alla segreteria di Dc — andai da Piccoli per comunicare la mia disponibilità a lasciare il posto. Fu preso in parola. Ai primi di giugno fu convocato da Piccoli e Bubbico e si sentì dire che doveva considerarsi dimissionario: lo sostituisce Willy De Luca. Qualche giorno prima il duo Piccoli-Bubbico si era esibito in un'assemblea del Dc della Rai. Piccoli: «Bisogna riscoprire, in un'azienda come la Rai, ad ogni livello, uomini e donne che non hanno mai tradito la fede e che quindi hanno diritto alla loro giusta posizione». Bubbico: «Bisogna combattere la raffinata violenza di piccoli gruppi che impongono immagini di una società distorta a milioni di spettatori».

Si arriva al settembre nero della Rai, a quelli che il consigliere Luigi Pirpo, designato dal Pri, definirà «atti osceni in luogo pubblico». Il 20 di quel mese Andrea Barbato racconta a «La Stampa»: «All'inizio d'agosto il direttore De Luca mi ha chiamato. Mi ha detto che costituivo un problema politico, che il Tg2 non è in linea con l'attuale clima politico e assetto governativo: quindi dovevo andarmene, mi cercassi un altro posto in azienda... un direttore di Tg, mi ha detto, viene scelto fuori, e al mio posto si volevano altre persone». Pochi giorni dopo — in una tempestosa seduta che i consiglieri designati dal Pci abbandoneranno come segno d'estrema protesta — il consiglio licenzia il nuovo organigramma, che viene modificato dal venir fuori delle liste della P2, in parte completato con altre epurazioni.

I vicedirettori generali vengono portati da 15 a 5 per far sparire i conti della spartizione, Barbato e Fichera sono estromessi e sostituiti — rispettivamente — da Ugo Zatterin e Pio De Berti

Gambini. A Radioli il direttore Baldari viene sostituito con Leo Bizzoli. Baldari si divide in due: il servizio di voler spulciare in certe vicende dubbie dei rapporti tra radiofonia e industria musicale. Per Rai2 e Tg2 comincia una fase di crisi, ancora oggi irrisolta. Più che le perdite di ascoltatori, conta la perdita di immagine. Anche i quadri professionali si impoveriscono. Vengono fuori le magagne che hanno provocato il lungo congelamento della rubrica «Di tasca nostra»; giornalisti del calibro del compianto Emmanuele Rocco ed Ettore Masina abbandonano il Tg2. Poiché in competizione — assurda in linea di principio — non è più, comunque, di ordine prettamente professionale, Rai2 e Tg2 perdono definitivamente la sfida con il concorrente maggioritario, il teletext. Una ragione sufficiente a spiegare la sconfitta alcune innegabili difficoltà oggettive. Si avvia un processo per cui sempre più la Rai comincia a identificarsi con Rai e Tg1.

IL CASO BIAGI

Al primi di febbraio dell'anno scorso parte «Linea diretta», una trasmissione di Enzo Biagi, prodotta da Rai1 a Tg1. Pare che l'azienda abbia capito — sia pure a singhiozzo — che c'è un forte interesse sulla «risorsa informazione» nel quadro di una strategia complessiva di rilancio che trova, forse, la sua sistemazione più compiuta in un discorso che Zavoli tiene a Cagliari, nell'autunno scorso. Qualcuno degli auspici di quella verifica, emersi in un convegno del Pci a Roma, sembra trovare qualche rispondenza a viale Mazzini. Ma Biagi — giornalista grandissimo — ha un difetto: è assolutamente incontrollabile, quel che farà di lui un personaggio in cui compare sul video. In questo caso poi, pare proprio che l'idea sia tutta farina dell'azienda: si tenta un rilancio che, in questo caso coinvolge anche Rai2 con il successo di «Quelli della notte». Che cosa dispiace di più? Che Biagi torni in Rai con un programma di informazione? Che il suo prevedibile successo rafforzi ulteriormente Rai e Tg1? Certamente Biagi non piace ai vertici socialisti, che sono ricambiati — in proporzione. Non è stata scritta, accelerata, qualcuno a piazza del Gesù sostiene persino che le risorse vanno distribuite tra reti e testate in proporzione ai loro indici di ascolto. Questo processo presenta un versante singolare ma ben comprensibile: Rai e Tg1 diventano una curiosa miscela di vecchio e nuovo. La rete alterna qualche «tonfo» ad una inedita dinamicità imprenditoriale, intuizioni vincenti. Il telegiornale risente di una direzione — quella di Albino Longhi — che vivifica e rilancia una macchina sperimentata e molte professionalità rimaste sottoutilizzate. Rai1 decide di puntare su «Raffa» e di non lasciarla scappare. Il presidente Zavoli condivide questa scelta, la sostiene Biagio Agnes, direttore generale dopo l'improvvisa e prematura scomparsa di De Luca. Frobini realizza l'uso di risorse a una effettiva riconversione produttiva e imprenditoriale dell'azienda — sono sfruttati da taluni per campagne moralistiche. Ma il siluro più pesante viene da Palazzo Chigi. Appena ratificato il contratto, Zavoli viene convocato a «palazzo» e avrà due colloqui con il sottosegretario Amato. Palazzo Chigi addirittura sollecita peraltro inutilmente — la rescissione del contratto. Ma — si capisce ben presto — la posta in gioco non è il contratto con la Carrà, bensì la possibilità di sferrare un po-

IL CASO CARRÀ

Il 29 febbraio 1984 Raffaella Carrà — nonostante le lusinghe, i miliardi, i fiori e i gioielli offerti da Berlusconi — sceglie la Rai e il consiglio d'amministrazione approva un contratto tra la «star» e Rai per il valore complessivo di 6 miliardi. Che cosa è successo? Il settore privato — senza legge — è diventato l'impero Berlusconi. «Sua emittenza» contende alla Rai a suon di miliardi i personaggi dello spettacolo in grado di tenere alti gli indici d'ascolto. Nel bene e nel male la Rai s'è messa sulla strada della «commercializzazione», ha deciso di passare al contrattacco. C'è tra i Dc — in azienda e fuori — chi ha capito che la progressiva identificazione della Rai con Rai e Tg1 in smentito, accelerata, qualcuno a piazza del Gesù sostiene persino che le risorse vanno distribuite tra reti e testate in proporzione ai loro indici di ascolto. Questo processo presenta un versante singolare ma ben comprensibile: Rai e Tg1 diventano una curiosa miscela di vecchio e nuovo. La rete alterna qualche «tonfo» ad una inedita dinamicità imprenditoriale, intuizioni vincenti. Il telegiornale risente di una direzione — quella di Albino Longhi — che vivifica e rilancia una macchina sperimentata e molte professionalità rimaste sottoutilizzate. Rai1 decide di puntare su «Raffa» e di non lasciarla scappare. Il presidente Zavoli condivide questa scelta, la sostiene Biagio Agnes, direttore generale dopo l'improvvisa e prematura scomparsa di De Luca. Frobini realizza l'uso di risorse a una effettiva riconversione produttiva e imprenditoriale dell'azienda — sono sfruttati da taluni per campagne moralistiche. Ma il siluro più pesante viene da Palazzo Chigi. Appena ratificato il contratto, Zavoli viene convocato a «palazzo» e avrà due colloqui con il sottosegretario Amato. Palazzo Chigi addirittura sollecita peraltro inutilmente — la rescissione del contratto. Ma — si capisce ben presto — la posta in gioco non è il contratto con la Carrà, bensì la possibilità di sferrare un po-

tente attacco al direttore generale, legato a filo doppio con De Mita, e di sanzionare formalmente che Sergio Zavoli non ha più la fiducia del Psi e sarà sostituito. Il «reato» ascrittogli è sempre il medesimo: eccesso di autonomia e la cura degli interessi aziendali innanzi e sopra tutto. Dall'altra parte il consiglio è già scudato da alcuni mesi (primavera '83) e tra Dc e Psi è già esplosa il conflitto che, a tutt'oggi, paralizza la commissione di vigilanza e impedisce l'elezione dell'organo di governo dell'azienda.

IL CASO CARRÀ

Al primi di febbraio dell'anno scorso parte «Linea diretta», una trasmissione di Enzo Biagi, prodotta da Rai1 a Tg1. Pare che l'azienda abbia capito — sia pure a singhiozzo — che c'è un forte interesse sulla «risorsa informazione» nel quadro di una strategia complessiva di rilancio che trova, forse, la sua sistemazione più compiuta in un discorso che Zavoli tiene a Cagliari, nell'autunno scorso. Qualcuno degli auspici di quella verifica, emersi in un convegno del Pci a Roma, sembra trovare qualche rispondenza a viale Mazzini. Ma Biagi — giornalista grandissimo — ha un difetto: è assolutamente incontrollabile, quel che farà di lui un personaggio in cui compare sul video. In questo caso poi, pare proprio che l'idea sia tutta farina dell'azienda: si tenta un rilancio che, in questo caso coinvolge anche Rai2 con il successo di «Quelli della notte». Che cosa dispiace di più? Che Biagi torni in Rai con un programma di informazione? Che il suo prevedibile successo rafforzi ulteriormente Rai e Tg1? Certamente Biagi non piace ai vertici socialisti, che sono ricambiati — in proporzione. Non è stata scritta, accelerata, qualcuno a piazza del Gesù sostiene persino che le risorse vanno distribuite tra reti e testate in proporzione ai loro indici di ascolto. Questo processo presenta un versante singolare ma ben comprensibile: Rai e Tg1 diventano una curiosa miscela di vecchio e nuovo. La rete alterna qualche «tonfo» ad una inedita dinamicità imprenditoriale, intuizioni vincenti. Il telegiornale risente di una direzione — quella di Albino Longhi — che vivifica e rilancia una macchina sperimentata e molte professionalità rimaste sottoutilizzate. Rai1 decide di puntare su «Raffa» e di non lasciarla scappare. Il presidente Zavoli condivide questa scelta, la sostiene Biagio Agnes, direttore generale dopo l'improvvisa e prematura scomparsa di De Luca. Frobini realizza l'uso di risorse a una effettiva riconversione produttiva e imprenditoriale dell'azienda — sono sfruttati da taluni per campagne moralistiche. Ma il siluro più pesante viene da Palazzo Chigi. Appena ratificato il contratto, Zavoli viene convocato a «palazzo» e avrà due colloqui con il sottosegretario Amato. Palazzo Chigi addirittura sollecita peraltro inutilmente — la rescissione del contratto. Ma — si capisce ben presto — la posta in gioco non è il contratto con la Carrà, bensì la possibilità di sferrare un po-

Antonio Zolfo